

Una road map possibile

È possibile pensare a una strategia in Afghanistan oltre le offensive di primavera, le richieste di ritiro e le conferenze di pace organizzate per decreto. Sette punti per provare a lanciare uno sguardo più lungo di quello delle scadenze parlamentari



Kabul, due donne passano davanti alle macerie del Darlaman palace. Nella foto piccola soldati statunitensi in un'operazione di combattimento.

di Gianni Rufini*

PROBABILMENTE, è troppo tardi per salvare l'intervento internazionale in Afghanistan. Diversi osservatori in autunno avevano parlato di «sei mesi» come limite per tentare una svolta decisiva. Lo ha detto perfino il Comandante britannico dell'Isaf.

Nonostante gli appelli a un cambiamento rapido e radicale, e gli sforzi di pochi protagonisti politici, non è successo assolutamente nulla. L'Afghanistan sta sprofondando in un nuovo Iraq, demolito nelle sue speranze ancor più che nelle infrastrutture, senza riuscire a immaginarsi una via d'uscita, dopo trent'anni di guerra senza fine né tregua. Cosa servirebbe a questa culla di civiltà nei cui confronti abbiamo il dovere di fare «qualcosa»?

Lo dobbiamo agli afgani, in quanto esseri umani, portatori di diritti e di bisogni, anche per fermare una violenza diffusa, capillare e quotidiana. Lo dobbiamo alla Comunità internazionale, perché la Carta delle Nazioni unite, le Convenzioni di Ginevra e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ci impegnano a proteggere e assistere coloro i cui diritti sono negati. Si tratta dunque di capire «cosa» si debba fare e «come» procedere. Non «se» bisogna agire.

1. Un'azione sensata, e coerente con il diritto internazionale, dovrebbe vedere innanzitutto una netta separazione tra «Enduring Freedom» e l'intervento internazionale di peacekeeping. In particolare, Stati Uniti e Gran Bretagna sono parte belligerante, hanno occupato il paese e colpito in vari modi la popolazione. A questo punto non possono indossare l'elmetto dei pacificatori. Confondere forza belligerante con forza di pa-

Bisogna aprire un negoziato anche con i taleban.

O vogliamo sterminarli in una guerra logorante?

ce è un errore che fu già commesso in Somalia nel 1992-93, con i risultati che tutti conosciamo.

2. È necessario rivedere il mandato del Consiglio di sicurezza alla forza di peacekeeping e stabilizzazione. Bisogna allargare i suoi confini oltre la Nato, includendo forze di paesi neutrali e, possibilmente, musulmani. La Nato viene troppo identificata col suo nucleo anglo-americano, che ormai è percepito con ostilità da una parte crescente della popolazione. Le forze militari do-

vrebbero concentrarsi sulla tutela della popolazione civile, l'ordine pubblico, il disarmo.

3. Bisogna fare un investimento massiccio in aiuti umanitari e ricostruzione. L'Afghanistan è uno dei paesi più poveri e disperati del mondo, detentore di vari record di mortalità, morbilità, denutrizione, analfabetismo, mancanza d'acqua potabile. L'investimento dovrebbe essere cospicuo e prolungato per almeno dieci anni, ed essere diretto soprattutto alla società afgana. Si dovrebbe interrompere la pratica dei grandi appalti internazionali e finanziare direttamente le imprese e le Ong locali.

4. Bisogna sostenere con grande forza la nascita di una nuova società civile afgana, coraggiosa e competente, capace di portare veramente a un grande cambiamento, se sapremo fornirle le risorse e il sostegno per affrontare le forze che nel paese lottano per la conservazione di uno status quo violento e feudale.

5. Bisogna riunire al tavolo le potenze regionali e i paesi confinanti, comprese Cina e India, perché l'Afghanistan è un fattore di destabilizzazione di tutta la regione, e gli interessi in gioco sono rilevanti e spesso contraddittori.

6. Bisogna aprire un negoziato con i Taleban. Non si può accettare che l'unica opzione per loro sia quella militare. Li vogliamo forse sterminare tutti? Vogliamo forse sterminare tutti? Vogliamo continuare per decenni una guerra logorante? Vogliamo ignorare che essi rappresentano una forza legittimata dal consenso popolare in diverse province? Per porre fine alla guerra, l'unica opzione è un tavolo negoziale, e i negoziati si fanno con il nemico, per quanto sgradevole possa essere.

7. Bisogna sviluppare una politica creativa ed intelligente per il problema dell'oppio. Finora, le politiche repressive e di sostituzione della coltivazione non hanno portato a nulla. L'oppio è di gran lunga il più importante prodotto del paese e non si può pensare di farlo scomparire e basta.

Forse, mettendo assieme i principi del diritto, con lo spirito di solidarietà e il buon senso, smetteremo di guardare all'Afghanistan come a una questione ideologica, e impareremo a vederlo come un problema che abbiamo il dovere di risolvere. Per gli afgani e per la nostra coscienza. ■

*Univeristà di York.

Questo articolo è stato pubblicato il 7 marzo dal sito di Lettera22

SCHEDA

Martedì 27 al senato

IL DECRETO che rifinanzia la missione militare in Afghanistan arriva in senato tra il 26 e il 27 marzo. Il voto potrebbe essere già martedì 27, ma non è escluso che, come alla camera, si possa slittare al 28.

I dissensi tra le forze della maggioranza e la scottatura della vicenda Turigliatto creano nervosismo tra i partiti dell'Unione. La paura che si possa ripetere un tonfo come quello di qualche settimana fa spinge i senatori a fare quadrato attorno al decreto. Tuttavia il mal di pancia è contagioso e si estende da alcuni indipendenti di Rifondazione fino alle pattuglie dei Verdi e dei Comunisti italiani, per lambire i senatori della sinistra ds. È un mal di pancia che, una volta tanto, potrebbe essere produttivo, se riuscisse a incrociarsi con quanto si muove fuori dal parlamento. Un gruppo di esperti di Asia e di Afghanistan sta lavorando a un appello che sia, ragionevolmente, un invito al confronto sulla strategia da attuare per cercare di invertire la rotta, senza lasciare altri cumuli di macerie tra Kabul, Herat e Kandahar.

L'idea parte da un'evidenza: c'è un vuoto di conoscenza, di ragionamento, di proposta, di capacità di analisi. Un vuoto in parte ereditato dal governo Berlusconi, che l'attuale maggioranza non ha fatto molto per colmare e che trascina, come una zavorra pneumatica, una parte del movimento pacifista.

È un invito a sfruttare i mesi che separano dal prossimo voto in parlamento per aprire un ampio dibattito internazionale, che coinvolga la società civile afgana e non abbia il timore di affrontare i nodi cruciali del rapporto tra Onu e Nato, interventi civili e militari, istituzioni democratiche e società.

I limiti dell'opzione militare - e dell'idea del «nation building» affidato alle divise - sono evidenti. Non altrettanto evidente è il fatto che probabilmente è possibile trasformare il vuoto in una opportunità per sostituire all'asfittica e spesso miope geopolitica dei governi una coraggiosa geosocietà.